

Un ponte tra due mari: Dragan Mraovic, poeta e traduttore, valido esempio della letteratura serbo-croata di Giuseppe De Matteis

Anzitutto è bene puntualizzare e chiarire qual è lo scopo o gli obiettivi che intendono realizzare le due realtà culturali tra le due sponde dell'Adriatico: quella serbo-croata e quella italiana.

La progettualità che le due Università (le italiane e quelle serbo-croate) perseguono sono: la promozione della conoscenza reciproca della cultura e della storia dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo e, in particolare, sul mare Adriatico; inoltre, la promozione della creatività e della diffusione transnazionale della cultura, nonché della circolazione degli autori (poeti e scrittori), degli artisti e di altri professionisti ed operatori culturali, nonché delle opere, dando soprattutto risalto a scrittori ed artisti emergenti e alle diversità culturali, in un rinnovato scambio di esperienze e di contatti umani, tali da interrompere la stagnazione dell'isolamento; la condivisione e valorizzazione del patrimonio culturale comune; la promozione di un dialogo interculturale e di uno scambio reciproco tra le culture europee e quelle non europee; e, infine, il riconoscimento esplicito della cultura in quanto fattore di integrazione sociale e di cittadinanza.

L'iniziativa, in sostanza, si propone, come risultato, di migliorare l'accesso e la partecipazione alla cultura del maggior numero possibile di persone, specie in una realtà, come quella odierna, decisamente votata ad accogliere il fenomeno della globalizzazione.

Basta guardarsi attorno per vedere quante iniziative, quanti Convegni, quanti progetti, in numerose città italiane e straniere, tendono oggi ad organizzarsi per rendere fattibile, a qualsiasi livello, il dialogo e la comunicazione culturale, premessa indispensabile questa per assicurare la convivenza pacifica nel mondo.

Lo sviluppo della cultura, è cosa nota ormai, intesa come luogo privilegiato di incontro e dialogo, dell'arte, della letteratura e dell'interscambio dei popoli europei e del Mediterraneo in spirito di tolleranza, rispetto reciproco e di pace, è ormai una necessità improrogabile, alla quale non si possono voltare le spalle.

L'insieme dei contributi culturali che i vari Relatori del Convegno terranno e che saranno poi raccolti e pubblicati negli "Atti" (pur partendo da esperienze legate ai propri luoghi di vita, al proprio patrimonio culturale e letterario), permetterà di allargare gli orizzonti a valori universali come la ricchezza dello scambio di culture, lingue e nazionalità, in spirito sempre di tolleranza, di integrazione

e di pace, non sarà mai troppo ripeterlo, tra i popoli di Europa e del Mediterraneo tutto.

Con spirito di amicizia, dunque, fratellanza e reciproca scoperta di patrimoni e comuni eredità culturali ed affettive, in nome soprattutto della letteratura può essere ripercorso un cammino di conoscenza e scambio di ideali di pace, tolleranza e convivenza interetnica.

Prima di leggere il mio contributo su Dragan Mraovic, il noto poeta e traduttore slavo, mi preme osservare che gli ultimi decenni del 2000 hanno rappresentato, specie per la Croazia, la Serbia, il Montenegro, per buona parte, insomma, dei Paesi balcanici, una seria e valida stagione della poesia. Nel giro di pochi mesi, infatti, alcuni tra i più significativi poeti della Repubblica jugoslava, alla fine degli anni '60, congedarono alle stampe alcuni volumi, che incontrarono subito il favore della critica, perché considerati di notevole interesse per tutta la lirica jugoslava, che ha continuato successivamente ad assumere un suo particolare tono di ricerca anche in questi ultimi anni.

Al centro di una serrata analisi di quei testi poetici si trovano, infatti, l'uomo e i vitali problemi che sono propri della civiltà contemporanea, mentre il linguaggio si sviluppa in una forma viva e coerente, che trae le sue radici da nuove considerazioni linguistiche e stilistiche.

In questa linea di grande valore troviamo, ad esempio, il volume *Poesie scelte*, edito a Zagabria, che è un po' la *summa* delle opere di Slavko Mihalic, dal 1956 fino agli anni settanta circa.

L'autore coglie con toni neoromantici, essenziali, stringati ma assai pregnanti, la sostanza oggettiva delle sensazioni, penetrando in esse con un linguaggio estremamente rarefatto, scarno, che mira a porre in evidenza le preoccupazioni di Mihalic, che sono essenzialmente di ordine morale e alle quali egli sottopone il mondo che gli sta attorno; a questo autore non manca la nota sarcastica, che è posta accanto ad interrogativi pieni di angoscia, rendendo ancora più crudele il senso della vita. Questo atteggiamento lo si ritrova specie nelle sue prime prove poetiche, mentre in tempi più vicini a noi Mihalic ha preferito propendere verso toni ottimistici che, comunque, non nascondono la sua naturale aggressività, l'arma forse più potente di questo poeta, amante e costruttore di un verso robusto e ritmico armonioso. I suoi temi preferiti sono la paura, l'amore, l'angoscia; questo suo credo poetico lo si trova coerentemente espresso in *Amore per una terra reale*, quando il poeta dichiara "nel passato non credo / l'avvenire se batterà a questa porta / verrà respinto...".

Ma tra i poeti che, in un certo senso, preannunciano le istanze portate avanti poi con convinzione ed autorevolezza da Dragan Mraovic, si ricordano pure Milivoj Slavecek, con il volume *Sonetti, poesie d'amore e altre poesie*, dove il verso si costruisce quasi *sua sponte*, affidandosi al colloquio per chiarire le proprie idee e per sottolineare certi aspetti del suo discorso, tramutando la cronaca in pensieri e in considerazioni che affondano la loro radice nell'essenza delle umane ambascie.

Spesso questo poeta parte da un ambiente chiuso, angusto, una stanza ad esempio, un'osteria, per poi allargare i suoi concetti a qualcosa che va oltre lo spa-

zio, confondendosi in una realtà sofferta ed amata, nella quale passato e presente si alternano forse senza alcuna speranza.

Si legga, ad esempio, *Notte tra il 31 dicembre ed il 1° gennaio*, dove Slavicek osserva, con personale sintetismo di spirito e di respiro, di frasi interposte e di parole fra parentesi, con toni sì leggeri o aerati, ma comunque sottesi di significati profondi, il canto dell'uomo che è, nello stesso tempo, individuo egocentrico ed esaltato compagno di tutti, del poeta che senza sosta chiede e risponde a se stesso e agli altri dei complessi valori del mondo e delle cose effimere che circondano ed abbagliano gli uomini d'oggi: "Sono rimasto in camera. Lento il tempo mi scorre accanto / perché sa che non si può nuocere come nemmeno io o lui. / Siamo due fenomeni ugualmente anonimi / e possiamo a lungo guardarci negli occhi / mentre in silenzio avveniamo"; e ancora: "Bisogna vedere se capiamo veramente la nostra speranza, mentre così corriamo o guardiamo questo correre / (fino a quando non consumiamo il nostro tempo). Però è difficile affermare (parlo di questa speranza o corsa) che essa non sia la parte più umana dell'assurdo".

Così anche in *Viaggio (oppure una qualche notte)*, dove il poeta, stremato dal "male di vivere" e in cerca di uno spiraglio di luce, di speranza e di salvezza, esclama con accenti struggenti: "Sì, forse avremo ancora qualcosa da dire / ed allora scriveremo qualcosa simile ad una lettera, oppure cercheremo qualche porta / o parleremo a noi stessi, una notte, nella nostra stanza che conosciamo tanto bene".

Alla generazione più anziana appartengono, invece, Drago Ivanisevic e Jure Franicevic – Plocar, rispettivamente autori di due importanti raccolte poetiche che hanno conferito robustezza e valore alla più matura produzione poetica degli ultimi decenni del '900: *I giochi degli dei o il deserto d'amore*, *Colombi e trombe*.

Di Drago Ivanisevic, dalmata, ci limitiamo a dire che egli, dopo aver pubblicato diverse sillogi di poesie e di teatro, dopo aver fatto conoscere in Jugoslavia, attraverso perfette e belle traduzioni – riproduzioni poetiche, Giuseppe Ungaretti, Paul Eluard e Federico Garcia Lorca, è stato il primo a portare in Croazia i fermenti e le istanze del movimento artistico del Surrealismo.

Nelle sue poesie egli esprime la preoccupazione di una solitudine che lo dilania e lo uccide. Le sue parole costituiscono il resoconto di una lotta che egli quotidianamente combatte contro la vita, che pure ama fortemente, non in nome di se stesso, è evidente, ma di tutti. Da qui scaturisce una ricerca inquieta, un senso di morte che dilaga su tutto, arrivando fino alla ribellione più aperta verso cose e sentimenti, un grande desiderio di raggiungere la meta di un amore che, però, è irraggiungibile e che sprofonda nel buio delle notti per meglio sottrarsi alle richieste dell'uomo, pur credendo sempre il poeta nell'uomo, nel suo ingegno, nella sua costante operosità.

Jure Franicevic – Plocar in *Colombi e trombe* si rivolge più direttamente all'uomo della strada, per ricercare le ragioni della sua esistenza. I suoi versi sono guidati dalla pacatezza, ma sono accompagnati spesso da strani rumori, a volte assordanti: essi mirano ad illustrare una vita trascorsa tra rocce e mare, tra rami contorti di olivi e lunghe grida di gabbiani.

Questo poeta, i cui testi, durante la Resistenza jugoslava, chiamavano a raccolta i suoi concittadini contro i nazifascismi, in tempi più vicini a noi (anni '60-'70) si sposta sul versante dell'introspezione psicologica: vuole penetrare nei meandri della vita, per scoprirne i segreti, in quelle piccole cose cioè che danno turbamento e tremore ma che tuttavia confortano e leniscono il dolore; egli osserva, infatti: "Col gesso ricopriamo le ossa rotte. / Gli errori e le sconfitte di ieri che ci avvelenano / le intonachiamo con un riso più duro. / E così piano rammendiamo e chiudiamo / i nostri cuori e le nostre anime". Dopo aver combattuto, dopo aver sentito ed assistito a tante brutture, il poeta cerca un momento di quiete, e lo trova accanto alla sua donna, che comprende tutti i suoi problemi, aiutandolo a superare i suoi tormenti: "A tutti dì che sono stanco, solo stanco, molto stanco/ come un vecchio olivo, come la soglia della prigione, come il palo della forca. // E non piangere, Daniela, ti prego. / Abbassa la tenda e sii la mia buona anima nel buio".

Ma il discorso sugli autori serbi potrebbe ancora continuare e certamente presenterebbe nuovi interrogativi ed istanze di grande interesse ed attualità, specie sul versante dei contenuti trattati, ad esempio dalla poetessa Desanka Maksimovic, che trova ispirazione soprattutto nel tema del "planetario affratellamento tra i popoli del mondo", come ha affermato il critico Daniele Giancane, attento registratore, informatore e propagatore in Italia dell'*iter* evolutivo della poesia serbo – croata e montenegrina (si vedano i molti numeri della rivista culturale e letteraria «La Vallisa» da lui diretta a Bari da molti anni, che dà precisa e puntigliosa contezza dei molti poeti e scrittori dell'area adriatica).

E tra l'adesione al senso della quotidianità e l'interrogativo esistenziale si muove anche Slobodan Rakitic, i cui esiti appaiono intrisi di significative "forme simboliche", sottese da "lieve malinconia", sia individuale che storica.

Ad affidare la sua scrittura poetica alla metafora è anche Bogdanovic, attraverso la quale tecnica riesce egli "a superare l'osservazione della realtà superficiale ed esteriore", realizzando a volte una forma scrittoria lievemente ironica, a volte contrassegnata da toni sarcastici.

E tra gli autori emergenti degli ultimi due decenni incontriamo anche il Puslojic, che ha saputo darci una sapiente ed equilibrata miscelatura di elementi sacri e profani; e, ancora, Vojvodic che sperimenta un "verso più variegato e complesso" con propensione ben chiara verso forme narrative e prosastiche: in lui predomina l'incontro tra la cultura europea e una particolare inclinazione verso un costante avvicinamento al senso di profonda umanità e al "candido sentimento dell'amore".

Negli ultimi anni, insomma, il panorama culturale e letterario (specie in direzione poetica) dei serbi – croati, e della poesia balcana in generale, è stato caratterizzato da un desiderio sempre più esplicito di avvicinamento all'Europa, si è cioè aperto "a spazi più ampi per una ricerca di dialogo, per un confronto di culture",¹ senza, tuttavia, nascondere che tutti questi nuovi poeti si dibattono tra le anse del

¹ Cfr. Daniele GIANCANE, *Sulla poesia jugoslava: gli autori serbi*, in «La Vallisa», V (1986), 13 (aprile), p. 5.

dubbio, della tormentata ricerca esistenziale, ma manifestando anche una grande volontà di essere presenti nella realtà sociale del proprio tempo.

In questa nuova temperie poetica, crediamo debba essere collocata e analizzata la figura di Dragan Mraovic, poeta e traduttore di grande levatura umana e culturale.

Nato nel 1947 a Novi Sad, in Serbia (Jugoslavia), laureato in lingua e letteratura italiana e in francese presso la Facoltà di Lingue di Belgrado, ha scritto soprattutto poesie per adulti e per bambini e ha tradotto dall'italiano, in italiano e dal francese. Autore di oltre cento libri in Jugoslavia e in Italia, di cui più di dieci sillogi di poesie, due libri tradotti dal francese, oltre cinquanta tradotti dall'italiano e il resto tradotto in italiano.

Ricordiamo solo le sue traduzioni più importanti in serbo: *La Divina Commedia* dantesca, *Le opere scelte* del Leopardi, il *Decamerone* del Boccaccio, le opere di Gabriele D'Annunzio, quelle dello scrittore Raffaele Nigro, di Daniele Giancane, di Anna Santoliquido e di Giuliana Morandini; quest'ultima triade di scrittori e critici appartiene al gruppo della rivista barese "La Vallisa".

Mraovic ha vinto anche molti premi letterari, sia in Jugoslavia che in Italia. Le sue opere sono state tradotte in italiano, inglese, bulgaro, armeno e greco. Egli vive abitualmente a Belgrado e temporaneamente anche a Bari.

Tra le raccolte poetiche più note ed apprezzate di Dragan Mraovic vanno ricordate: *Verso spighe* (1977), *La mano per il sogno* (1981), *La venuta nel ricordo* (1982), *Le voci della linea di confine* (1983), *Evviva il primo amore* (1989) e *L'arazzo*, trilogia quest'ultima pubblicata nelle Edizioni "La Vallisa" di Bari.

Su *Evviva il primo amore*, Daniele Giancane, docente di letteratura per l'infanzia all'Università degli Studi di Bari ed esperto di Pedagogia infantile, ha stilato una chiara ed esaustiva *Prefazione*, esplicitiva dei significati contenuti in questo volumetto di poesie per l'infanzia. Va precisato che fu proprio questa silloge che fece conoscere l'autore slavo e lo studioso italiano Giancane. Da allora si stabilì fra i due un'intensa frequentazione di stima e di amicizia che permise, anche attraverso le belle edizioni della "Vallisa" appunto, una sempre più ampia conoscenza della figura e delle opere dell'autore slavo.

Lamentando Giancane l'assenza di una linea poetica orientata all'infanzia in Italia, fatta eccezione per i soli Pezzani, Rodari, Scjalioia, Piumini e Orengo, egli afferma che Dragan Mraovic "avrà sicuramente fortuna a trattare, in chiave poetica, delle marachelle e delle mille diavolerie" compiute dai bambini.

"Il diritto alla felicità si sposa in queste poesie con la serietà dei significati, che si muovono lungo due versanti": quello sociale (vedi le numerose poesie contro la guerra, la droga, l'inquinamento, l'anelito alla giustizia e ad un maggiore senso della democrazia) e quello interiore, di cui Dragan mette originalmente a fuoco "soprattutto i primi sentimenti d'amore" dell'animo infantile. Ma è chiaro che nel testo si evidenziano anche altri elementi come "una vena a volte malinconica e addirittura struggente per il tempo che fugge per non ritornare mai più: il rapporto adulti - bambini è qui di grande tenerezza ed autenticità, per cui persino le poesie

dedicate alla maestra o alla mamma risultano vere e commoventi”. E sempre Giancane conclude, accennando alla “scelta di campo chiara”, fatta in direzione metrico-stilistica dall’autore serbo in questa silloge poetica per l’infanzia. “La rima è qui essenza della poesia, che si vuole trasformare in suono, musica, vuole lasciare un’eco nel cuore dei giovanissimi lettori. Mercé la rima, la poesia si fa anche gioco, filastrocca o giocattolo poetico, come affermava Gianni Rodari, che insegna senza parere, che fa riflettere e sognare non solo i bambini ma anche quel poco o tanto di fanciullo che è restato in noi”.²

Ma è giusto fornire qui una esemplificazione, anche se minima, di qualche testo poetico significativo di questa silloge. In *Contro la guerra*, ad esempio, il poeta slavo così scrive: “Chi provoca una guerra è ammalato / e con le buone o cattive va curato. // Lo metterei a letto e ci dovrebbe restare / finché solo alla pace non cominci a pensare.”

Oppure, *La democrazia*: “la democrazia non è una rosa, / ma essere amici / anche se non pensiamo / la stessa cosa. // La democrazia / non è una decorazione / sul petto, / ma quando tra noi / c’è un reciproco rispetto”. E, ancora: “Tanti difetti umani in circolazione / si eliminano con la buona educazione. // Tante parole belle, dette di cuore, / trasformano ogni odio in amore. // Se proprio insisti: la buona educazione / vuol dire più uomo meno scimmione!” (*La buona educazione*).

E, infine: “la vita è come le onde, / ora su ed ora giù, / c’è chi raggiunge le sponde, / c’è chi t’ama e chi non t’ama più. // La vita è un miracolo splendente, / essa gira come una trottola. / La vita non è materiale, essa si sente; e ricorda: la vita è una sola” (*La vita*).

Più spessore lirico è presente nella raccolta *L’erba del mio volto*, dove notiamo la presenza di un discorso poetico più ampio, strutturato dignitosamente in forma semplice e chiara ma con robustezza e profondità di argomentazioni.

Mraovic è egli stesso autore e traduttore del suo sentire e cerca, pertanto, di attuire accenti e ritmi del testo originale per avvicinarli il più possibile al gusto italiano, in modo tale da non provocare disorientamento nei nostri lettori, abituati ormai, da un secolo circa, alle forme aperte e libere della versificazione metrica e stilistica della poesia italiana contemporanea; la rima è davvero sovrana in questa silloge: Mraovic riesce con piena padronanza a giocare con le parole di una lingua non sua, pur conservando nell’insieme la tradizione metrica della poesia jugoslava. E, più che dalla forma (e qui si può concordare con il giudizio espresso da Serena Caramitti), l’interesse del poeta è stimolato dalle numerose immagini che popolano queste liriche, metafore efficaci e immediate: “gli esseri umani sono gocce di pioggia con diritto di luccicare una sola volta; un ricordo sgradito che ritorna è un cane randagio. E la capacità di creare immagini porta più lontano la fantasia del Poeta, lo fa vivere in un tempo senza tempo, gli fa “ricordare” quando non era ancora nato”.³

² Cfr. Daniele GIANCANE, *Prefazione*, in *Evviva il primo amore* di Dragan Mraovic, «La Vallisa», VIII (1989).

³ Serena CARAMITTI, *La poesia di Dragan Mraovic: un ponte sull’adriatico*, in «La Vallisa», VIII (1989), 20, pp. 22.

Un tema molto presente nella raccolta *L'erba del mio volto* è il pensiero della morte che attanaglia il poeta e che sottende un po' dovunque la materia poetica di questo libro. Proprio nella poesia che dà il titolo alla raccolta, Mraovic scrive: "Sarò una mica celeste in eterno germe. / Sarò anch'io il fratello di qualche verme. // Si sazierà di me un bel pesce di fiume / ed il chiaro di luna gli farà lume // Sarò aria, sarò terra, sarò l'erba pagana, per qualche mucca da latte, // sarò una genziana. // Ma quella mucca cornuta con tanto di pelo folto, / non saprà mai di brucare l'erba del mio volto".

Ma il pessimismo viene mitigato in Mraovic da una ventata di speranza ed egli cosparge il suo volto di erba, con estrema semplicità e naturalezza, per cui incontriamo qui versi leggeri, che suggeriscono messaggi di bontà e che si fanno portatori di altrettanti buoni auspici per il nostro futuro. Si leggano, a tal proposito, le poesie *Non chiedermi*, *La mia poesia più bella*, *Vanja* e *Presso il Po*, costruite sul contrasto di temi essenziali ed ineludibili come l'amore e il dolore, la *vanitas vanitatum* e il trascorrere del tempo terreno proiettato sempre e velocemente verso la morte, la triste, e tragica a volte, condizione di sofferenza dell'uomo, combattuto da mille problemi e contraddizioni: "Non vedo più i sentieri amati / nell'immensità dell'azzurro marino. / I miei desideri si sono placati / e la mia mente tende al declino. // Non chiedermi ora come mi sento. / ... " (*Non chiedermi*); o: "Presso il Po l'inverno non è quello vero. / Non c'è neve né il vento soffia forte. / Ma è falsa anche l'erba del sentiero / dove incontro la mia ennesima morte..." (*Presso il Po*); e, infine: "Considerandomi ormai morto, / la Morte, la più tenace tra le mie amiche, / mi ha invitato nel mio orto / per fare l'amore sul letto di ortiche..." (*L'amore con la morte*).

Questa di Mraovic è, dunque, una scrittura che resta sostanzialmente legata ai toni dell'ironia, anzi all'autoironia, e che si nutre di immagini metaforiche per chiarire il pensiero e il messaggio dell'autore.

Alla base di tutto c'è, però, sempre, una costante atmosfera di malinconia; è evidente che ad incidere molto in questa direzione è stata la lezione di povertà, di dolore, di rabbia, (per l'insensatezza degli uomini che hanno amato la guerra anziché la pace), che ha alimentato la mente e il cuore di quelle esagitate e sfortunate popolazioni balcane, costrette a subire sulla propria pelle sofferenze e brutture di ogni specie.

Certo, l'esperienza della guerra ha generato dolore, ma anche la voglia di prodigarsi sempre per il bene dell'umanità. Da qui scaturisce, anzi, quella forte vicinanza o affinità tra poesia e vita in Mraovic: in entrambe le realtà si specchia lo stupore del fanciullo e la responsabilità di chi avverte le ansie e il senso profondo della speranza in un avvenire migliore, sostanziato di pace e di fratellanza universale.

Da un'attenta lettura de *L'erba del mio volto* scaturisce la vera personalità, forte e delicata, del poeta Mraovic, che sa interrogarsi sui grandi temi esistenziali: cos'è la vita, perché esiste il congedo definitivo dell'uomo da questo mondo e qual è veramente il destino di ognuno di noi.

Ha osservato giustamente Enrico Bagnato, in un passo della sua nota introduttiva a questa importante silloge di Mraovic, che "Il panico sgomento che

coglie il poeta di fronte alla gran puttana” (ossia la morte) – come egli dice -, non gli impedisce da ultimo di acquietarsi nella virile accettazione, segnata a tratti da soprassalti religiosi, che col disfacimento il corpo diventi fratello dei vermi, o una cosa, o che l’erba spuntata dal suo volto bruchi ignaro un ottuso ruminante [...]. E grande spazio in queste liriche hanno anche i temi della dignità umana, dei valori di relazione tra individui, l’appello a informare a coraggio le sincerità, i rapporti intersoggettivi, l’invito a gettar via la maschera per essere solamente e autenticamente se stessi”⁴.

La nota fondamentale presente nella raccolta *L'erba del mio volto* è il pessimismo, un pessimismo “rabbioso e ribelle”, che è quasi un inno al Nulla, come ha giustamente osservato Angelo De Leo nella sua nota introduttiva alla raccolta di Mraovic. Si tratta, in fondo, di una rabbia che indurrà il poeta a vendersi “a chilo e a metro”, pur di far tacere gli stupidi per salvare pensieri e parole, che altri vorrebbero “incatenare”.

Se, pertanto, ci si vuole salvare, occorre una maschera e allora il poeta è costretto a trasformarsi in pagliaccio. Il grande interrogativo che Mraovic si pone è se rimane, oltre la maschera, l’uomo oppure, oltre l’uomo, la maschera, il pagliaccio. È un dubbio atroce per il poeta, che viene superato e vinto solamente dalla consapevolezza critica che è più stimolante, per un uomo, una vita di errori che non di rinunce. Solo in questo senso il poeta può affermare il suo “essere uomo”, il suo titanismo, l’intera sua personalità e umanità. E, al termine del suo argomentare intorno a questo assillante problema, Mraovic afferma: se la “vita è fatta di menzogne, / di piccolezze, / di cenere di cicche”, allora *nocesse est mentire!* Non c’è salvezza. E questa, è evidente, è la conclusione amara a cui giunge il poeta. In queste sue riflessioni, affidate al “guizzare sorprendente di immagini e di metafore ad ogni momento”, osserva opportunamente Daniele Giancane, si evince un contenuto lirico che è come “un andirivieni tra il senso della nullità dell’esistenza e della morte incombente, e brevi squarci illuminati da rammemoramenti d’amore, emergenti nostalgie, lampi di giovinezza trascorsa, adesione al mondo degli affetti, in cui l’amicizia gioca un ruolo fondamentale”.

Ma Dragan si rende perfettamente conto che la tristezza e il pessimismo cozzano con il necessario anelito dell’uomo al senso della speranza; per questo nel suo discorso il poeta invoca il riscatto dell’uomo che è prostrato dal dolore con rinvii a poeti e scrittori che pure hanno riconosciuto e cantato la dignità e il valore della vita umana, da Esenin a Dante, da Sofocle a Camus, da Sartre a Penna, perfino col richiamo ad autori noti della letteratura russa del secondo Novecento.

E Anna Santoliquido ha giustamente concluso che, imbroccata questa strada, la poesia di Dragan Mraovic assume il significato catartico di un “canto”: “non vincono la morte e il baratro, ma le nuvole di speranza” che accompagnano il cammino dell’uomo.

⁴ Enrico BAGNATO, *Intervento critico su Dragan Mraovic a L'erba del mio volto*, Bari, Vallecchi, 1988, p. 8.

Con la raccolta di poesie *L'arazzo* (Edizioni Vallisa), Dragan Mraovic nel 2002 dichiara di congedarsi, temporaneamente, dall'Italia, ripromettendosi poi di tornarci a vivere ancora. Egli saluta i suoi cari amici baresi, in particolare tutto il gruppo della Vallisa, e tesse di se stesso un ritratto a tutto tondo, riccamente composito, in cui sembrano essere presenti i suoi sentimenti, la sua passionalità, il suo istinto. Egli ha sempre creduto e continua a credere ancora che la vera poesia è quella che nasce spontaneamente e che ha la possibilità di affermarsi e di incidere sulla gente solo se riesce ad essere immediatamente e istintivamente comunicativa. Se non realizza questi risultati, non è poesia.

Anche in questa importante raccolta poetica Mraovic affronta le tensioni esistenziali, quelle poetiche e il privato quotidiano presenti nelle sue precedenti raccolte. Qui, forse, è più palese che altrove il sentimento struggente delle cose, del tempo che passa rapidamente e macina ogni cosa senza pietà, con un realismo e una crudezza assoluti: "Dove vorresti andare? Il tempo vola.../Mentre l'inquietudine e l'angoscia ti impregnano il cuore, / io sto costruendo i nidi celesti nelle tue pupille belle / lo so, è vero, sto inventando le bugie peggiori, ma, amore, / volente o nolente, io ti seguirò sino alle stelle". (*Ti seguirò sino alle stelle*).

L'assillo dal quale è dominato il poeta, ripetiamo, è sempre quello che nasce dal suo rapporto con l'idea della morte; eppure egli è ubriaco d'amore per la vita, è innamorato delle cose belle del mondo e gode dello spettacolo meraviglioso della natura. Ma la lotta con e contro la morte resta centrale nel suo discorso poetico: si tratta di una lotta senza tregua, disperata, rabbiosa, anche se egli è pienamente consapevole che bisogna ineluttabilmente accettarla come una donna fatale, come un'amante, pur sapendo in cuor suo di volerla beffare, ma di doverne subire nello stesso tempo la fatale sorte. "Sarebbe bene – afferma il poeta – fare le corna alla Morte", invocando scongiuri contro di essa.

Dell'artista, del poeta, potrà restare solo la memoria, così come sostenne il Foscolo (alla poesia, quella vera, universale, era affidato, infatti, il ricordo e il senso dell'eternità: "la poesia vince di mille secoli il silenzio", così nei *Sepolcri*). Anche Dragan Mraovic confida in questa eternità, nel conservare il suo messaggio poetico ed artistico alle generazioni future, "identificandosi, racchiudendosi, in un simbolo di eternità" rappresentato dal cigno intessuto in un antico arazzo (arazzo che dà il titolo al libro): "essere il cigno dell'arazzo / per sfuggire alla Signora Morte".⁵

È, come si può notare, questa di Dragan Mraovic, una delle voci più belle del ricco e variegato patrimonio poetico e letterario serbo di questi ultimi anni: egli è un poeta vero, dalla corposa e cospicua produzione.

Il suo linguaggio è tra i più semplici e chiari, con versi senza infingimenti e simulazioni, sempre orientato a sdrammatizzare le vicende amare che attanagliano

⁵ Enrico BAGNATO, *Un arazzo per salute*, in «La Vallisa», XXI (2002), 61 (aprile), p. 101. A questo segue anche la puntuale analisi de *L'arazzo*, di Gaetano Buccì, stesso numero di «La Vallisa», pp. 103-110.

la vita umana; semmai è necessario osservare che sono versi pregni di rabbia sottile e violenta allo stesso tempo, rabbia che il poeta decanta utilizzando, di volta in volta, una sottile e caustica vena di ironia. È poesia vivissima di avvenimenti, ricchissima di suggestioni. Mraovic sa narrare in chiave poetica il quotidiano ma giovandosi di un abile gioco di emozioni, intuizioni, di sussulti del cuore e della mente; la sua poesia è sostanzialmente bilanciata tra amore e dolore, scandagliata nei meandri della coscienza e della memoria, per proporsi come voce originale, autentica, costituita di versi sobri ed essenziali, che sanno comunicare seri messaggi di umanità e di vita.

Una nota importante, come appendice di questo saggio, è quella relativa a Mraovic come traduttore non solo di autori notissimi della letteratura italiana (la *Divina Commedia* di Dante, opere scelte del Leopardi, il *Decamerone* del Boccaccio, alcune opere del D'Annunzio e di altri autori, soprattutto pugliesi, viventi) ma anche di traduttore in lingua italiana di varie sue recenti raccolte poetiche, edite tutte dalla casa editrice Vallisa di Bari e delle quali si sono chiarite le istanze dell'autore nel nostro saggio.

Bisogna anche dire che a facilitare la traduzione dei suoi testi poetici nella nostra lingua è stata soprattutto la dimestichezza e la frequentazione quasi costanti di Mraovic con l'Italia e con la nostra lingua, specie negli ultimi dieci anni, facendo di Bari quasi la sua sede preferita per il lungo contatto di amicizia e stima avuto con gli amici del gruppo della "Vallisa".

La traduzione in serbo dei classici italiani operata dal Mraovic è perfetta, proprio perché egli conosce benissimo le due lingue e soprattutto perché è dotato di una sensibilità particolare, ricca di umanità e finezza, quasi sempre tesa a rendere in pieno i sentimenti degli autori scelti per la traduzione, senza travisare né la sostanza né la musicalità del testo. La resa in lingua serba dei nostri classici, si sa, resta sempre un'impresa di difficile realizzazione, specie se non è accompagnata da una grande sensibilità e da un livello culturale alto; e nel nostro poeta è certo che queste due doti sono profondamente radicate in lui; per questo le sue traduzioni, o in serbo o in italiano, sono felicemente riuscite. Mraovic conosce bene la letteratura classica antica e nello stesso tempo si è avvicinato molto ai poeti italiani e stranieri contemporanei, condividendone i contenuti e anche non pochi aspetti formali e stilistici, filtrando ed assimilando di essi gli esiti poetici migliori, per approdare poi ad un linguaggio lirico di alta levatura ed ottenendo unanimi consensi di pubblico e di critica nazionale ed internazionale.

Nell'operazione di traduzione Mraovic ha tenuto sempre presente la necessità di far coincidere l'antico testo con la dimensione della nostra parola, "rinnovando in essa – come bene osservava a suo tempo Salvatore Quasimodo traducendo i lirici greci – non tanto l'estrinseco disegno della ubicazione metrica, quanto invece quella più intima ed essenziale sintassi che si nasconde sotto le forme prestate ad ogni poeta dal tempo". Tutto il suo lavoro di interprete e traduttore si può dire che consiste essenzialmente in un paziente ed oculato scandaglio della coscienza per la scoperta dei "grumi lirici" aldilà delle ragioni veramente tecniche e stilistiche, che

spesso impediscono una lettura “aperta” del testo, la quale lasci spazio ad un’operazione di riscrittura o di “ricreazione” vera e propria sia sul versante umano che su quello sentimentale.

Condotto secondo questa linea maestra, il sondaggio di Dragan Mraovic è servito, a nostro avviso, a far ritrovare la voce autorevole e sempre attuale dei nostri migliori autori classici in perfetta sintonia con la sensibilità contemporanea.

A noi non resta che sorprenderci di fronte al fatto che gli antichi poeti, tradotti in maniera egregia dall’autore serbo, egli stesso autorevolissimo poeta bilingue, posseggano ancora oggi voci calde e presenti e ci meravigliamo, positivamente è chiaro, che Mraovic abbia saputo cogliere, nei testi da lui tradotti, tante vive ragioni per effondersi in accostamenti pensosi e in lirismi di particolare risonanza per noi, uomini contemporanei, abitanti di un mondo per tanti aspetti arido ed assente, nel quale siamo costretti, purtroppo, a vivere.